

Una lettera (dispersa) a Leonardo Sciascia (1921-1989)

UN GRANDE SCRITTORE SICILIANO CHE VOLGEVA LE SPALLE AL MARE

Pubblichiamo un'epistola mai recapitata all'autore di "Il Consiglio d'Egitto" redatta da un critico conterraneo, che lo aveva conosciuto in gioventù ed è rimasto un suo fervente ammiratore per l'acuta, anti-conformistica intelligenza delle sue prese di posizione (pensiamo a "L'affaire Moro"), e per il secco, incisivo 'illuminismo' della sua prosa. Era un siculo di terra che probabilmente per questo non poté apprezzare la barocca epopea marina dell'"Horcynus Orca" di Stefano D'Arrigo.

di Stefano Lanuzza

Caro Leonardo Sciascia,

è stato dopo la pubblicazione del *Consiglio d'Egitto* (1963), genuino capolavoro per qualità di scrittura e la radicale condanna delle mistificazioni storiche tramandate, che ho intrapreso la lettura dei suoi libri: da *Favole della dittatura* (1950) alle poesie di *La Sicilia, il suo cuore* (1952), alle prose ora in forma saggistica ora narrativa di *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) e *Gli zii di Sicilia* (1958), preziosi incunaboli delle opere successive. Dopo *Pirandello e la Sicilia* (1961), che rimarca il superamento della presunta o limitativa 'insularità' di un drammaturgo e narratore votato piuttosto a rappresentare l'universale condizione umana, s'avvia con *Il giorno della civetta* (1961) il ciclo sciasciano più strettamente narrativo, confermato, a suggellare una memorabile dilogia 'di mafia', da *A ciascuno il suo* (1966). Mentre romanzi quali *Il contesto* (1971) e *Todo modo* (1974) raccontano la corruttela d'un potere politico connivente, nel nostro paese, con quello ecclesiastico.

Con *La corda pazza* (1970), raccolta di saggi letterari, si può leggere, tra l'altro, una lapidaria critica del 'carattere siciliano' sospeso tra "'la corda civile' [...], bloccata da secoli; e [...la] 'corda seria' [...] in sincronia allo scatenarsi della 'corda pazza'". Fino all'orgogliosa affermazione secondo cui "se l'arte e la letteratura del nostro tempo contano qualcosa nel mondo, il merito è peculiarmente di scrittori e artisti siciliani, di scrittori e artisti regionalisti [...]. E basti pensare [a] quella summa del regionalismo che è *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa"... Quasi ad echeggiare la nota frase di Goethe, che indaga l'indecifrabile diversità dell'animo dei siciliani giungendo ad affermare: "Senza la Sicilia non ci si può fare un'idea dell'Italia: qui soltanto è la chiave di tutto" (*Italianische Reise*, 1828). Frase sottoposta al vaglio del romanzo di Tomasi, per il quale la ragione della differenza tra i siciliani e il mondo "deve trovarsi in quel senso di superiorità che barbaglia in ogni occhio siciliano, che noi stessi chiamiamo fiera, che in realtà è cecità"... C'è un orgoglioso lampeggiamento, in quell'occhio d'abisso; che però impedisce di vedere il vero più evidente delle cose.

Frattanto, in un articolo sul "Corriere della sera" (2 settembre 1984), lei, caro Sciascia, s'immalinconisce menzionando una lamentela del poeta Lucio Piccolo. "Noi siciliani [...] siamo antipatici" sostiene Piccolo. "Era, la sua, una constatazione," chiosa Sciascia "ormai, per

assuefazione, appena dolente: rassegnata, accettata. E in un certo senso goduta, poiché è degli uomini diciamo speculativi, la capacità di estrarre da una condizione infelice una certa felicità, una sottile allegria”.

Affiancando, poi, al nome di Piccolo quello di Salvatore Quasimodo, aggiunge: “Sempre Quasimodo avvertì intorno a sé un’avversione, una persecuzione quasi [...]; e la si considerava una specie di mania. Ma quando, nel 1959, gli fu conferito il premio Nobel, si ebbe la prova che non c’era nulla di maniacale nell’ostilità di cui si sentiva circondato: credo che nessun paese, mai, abbia reagito come l’Italia letteraria ha reagito all’assegnazione del Nobel a Quasimodo. Come ad una offesa. Juan Ramon Jiménez era fuoruscito, in esilio, quando ebbe il Nobel: ma se ne rallegrò anche la Spagna franchista. Né si può dire che Quasimodo fosse al di sotto della media dei Nobel: basta scorrerne l’elenco dal 1901”.

Nel 1971 escono i racconti di *Il mare colore del vino* e gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, indagine sulla misteriosa morte a Palermo, in una camera del famoso Albergo delle Palme, dello scrittore francese autore di *Locus solus* (1914).

Stampato a breve distanza dall’uscita del libro-inchiesta *La scomparsa di Majorana* (1975), ecco *I pugnalatori* (1976), evocazione d’un complotto palermitano del 1862 contro lo Stato che sembra preannunciare le trame eversive culminate il secolo scorso nel tragico rapimento, da parte delle Brigate rosse, di Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, partito maggioritario al governo in Italia e in procinto d’accogliere l’appoggio esterno del Partito comunista...

Va ora notato, caro Sciascia, che col suo *L’affaire Moro* (1978), mimesi d’un grande dramma civile ancora in atto, lei è forse l’unico intellettuale a distanziarsi dal coro di voci sul Moro ‘Grande Statista’: che invece, nell’inusitata orchestrazione filologica del suo libro, è ridimensionato a “politicante” privo di “senso dello Stato” e preoccupato soltanto di mantenere il potere. Accorda invece una partecipe credibilità alle lettere del prigioniero condannato a morte in nome di una ragion di Stato fondata sull’ambiguità di un ‘compromesso storico’ che bolla la Dc e il Pci come complici effettuali delle Br.

Moro prigioniero non è diverso da Moro politico, dunque: egli rimane “indefettibilmente fedele a se stesso, a se stesso cristiano, a se stesso, soprattutto, democristiano. Presentarlo come impazzito di paura è stato, cristianamente, umanamente, un delitto” (L. Sciascia, *Io vi accuso!*, intervista a “Panorama”, settembre 1978).

In questi anni settanta, cadenzati delle sue parole sempre intrise d’una intelligenza senza pari (è, questo, il tempo in cui noi facciamo conoscenza – in occasione d’una mostra romana dove, tra l’altro, s’espongono le tele di Renato Guttuso), quasi nessuno quanto lei ha memoria dello scrittore e pittore Savinio, ‘realista magico’ contiguo a Bontempelli e forse il più europeo tra gli artisti italiani. Prendendomi sottobraccio e spostando il discorso, avviato con qualche vaghezza, circa il rapporto fra l’arte figurativa realista e un romanzo come *A ciascuno il suo* – dove si fa riferimento a un’opera di Guttuso –, tirando una convulsa boccata dall’eterna sigaretta mi dice, con nella voce dall’accento così marcatamente ‘siculooccidentale’ un lieve tremito d’entusiasmo misto a pudore (da altri confuso con la timidezza), che, subito dopo Pirandello, tra i maggiori del Novecento italiano c’è Savinio... Convinzione definita anche in un articolo, *Testimonianza per Savinio*, pubblicato dalla rivista “Scena” (n. 5, ottobre-novembre 1976): “Ci si trova davanti [...] a uno dei pochi geni sicuri (con Bruno Barilli e Carlo Emilio Gadda) della letteratura italiana”.

Colui che, con uno dei suoi rari sorrisi di benevolenza non disgiunta da discrezione, lei presenta a Guttuso come “un giovane molto promettente”? Ero proprio io: oggi un ex giovane che non ha mantenuto le promesse da lei stabilite per lui...

Il nostro dialogo non ha seguito, a parte una sua telefonata, subito successiva al pomeriggio romano, per chiedermi l'indirizzo del poeta e bibliofilo fiorentino Arnaldo Pini, proprietario d'una libreria antiquaria e suo fornitore di volumi... teologici (seppure estraneo a ideologie religiose, da sempre ritengo rilevante, nell'ambito delle sciasciane prese di posizione morali, l'aspetto teologico e “una certa religiosità” – parole sue – di chi, erede dell'illuminismo europeo, non si è mai dichiarato ateo. Risolto, questo, d'uno scrittore talora enigmatico e per certi aspetti ‘segreto’)...

Trascorre altro tempo e, forse perché penso che lei, spesso pressato da postulanti, possa credere a una qualche mia richiesta d'attenzione, non le invio il mio primo libro: pubblicato a Firenze da La Nuova Italia nel 1979, anno in cui lei si candida alle elezioni col Partito radicale e per questo motivo, nel mese di maggio, finisce per rompere la quarantennale amicizia col comunista Guttuso. “Caro Sciascia, perché con Pannella?” le rimprovera Guttuso. “Caro Guttuso, amico inquisitore...” è la piccata replica sciasciana.

Il titolo del mio libro? Debitamente lapidario, sintetizza, nemmeno a farlo apposta, l'argomento del nostro colloquio: *Alberto Savinio*; che pubblico negli stessi giorni del suo *Nero su nero* (1979), corrusco scartafaccio diaristico, filologico ‘giornale di bordo’, calepino di storie appassionanti e certo un testo che non ha niente da invidiare, per esempio, all'omologo *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1972* (1973) del Nobel Elias Canetti.

A *Nero su nero*, monumento al disincanto e al pessimismo dell'intelligenza, seguono la raccolta di articoli e interviste *La palma va a nord* (1980), *Il teatro della memoria* (1981) e *Cruciverba* (1983), terza parte, quest'opera tutta da leggere, d'una sapienziale trilogia saggistica comprendente *Pirandello e la Sicilia* e *La corda pazza*.

Analogo alla raccolta di motti *Kermesse* (1982) è *Occhio di capra* (1985), dizionario di ‘modi di dire’ siciliani.

Una vera e propria ‘chicca’, sorta d'affettuoso ‘smascheramento’ d'una delle innocenti millanterie di Stendhal che racconta di avere fatto un viaggio in Sicilia mai avvenuto, è *Stendhal e la Sicilia* (1984). Segue *Per un ritratto dello scrittore da giovane* (1985), saggio dedicato a Borgese, che precede *La strega e il capitano* (1986), l'amoroso *Ore di Spagna* (1988), i romanzi *Il Cavaliere e la morte* (1989) e *Una storia semplice* (1989). Questa folta produzione si conclude con *A futura memoria* (1989), raccolta di scritti giornalistici “su certi delitti, certa amministrazione della giustizia; e sulla mafia”.

Precedentemente, anno 1975, con scalpore giunge in libreria un romanzo che non c'è motivo per non considerare tra i capolavori della letteratura: *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo... Pochi ricordano la sensazione provocata dall'inopinato battage pubblicitario della Mondadori, che lo stampa, e le polemiche fra sostenitori e detrattori d'un libro di 1257 pagine fittamente impresse, repleto di neologismi e dalla complessa costruzione: da taluni (per esempio, George Steiner) giudicato ai vertici della narrativa occidentale e da altri un ambizioso prodotto dell'editoria di consumo.

Si tratta, inoltre, d'un libro tutto ‘di mare’, l'unico scritto da un grande romanziere siciliano se si pensa che negli stessi *Malavoglia* di Verga il mare risulta solo uno ‘sfondo’ della narrazione.

Autori siciliani quali Bufalino, Consolo e Camilleri esprimono sincero apprezzamento per l'opera del conterraneo d'area messinese (quanti sanno che, a Messina, il giovane Sciascia, diplomatosi maestro elementare, frequenta un po' la Facoltà di Magistero dell'Università, lasciata dopo un

deludente 18 in filosofia e un'incredibile bocciatura in letteratura italiana?).

Se alla triade siciliana si legano gli interventi di critici come Maria Corti o Contini, fra le numerose altre espressioni pro o contro lei non aggiunge la sua. Tale mio riscontro, certo pleonastico, mutua una domanda rivolta ad alcuni scrittori, per lo più siciliani, che rispondono rilevando un'estrema distanza fra la scrittura di Sciascia, secca, incisiva, 'cartesiana' e quella immaginosa, visionaria, poetica e avvolgente di D'Arrigo; tra il ferreo illuminismo sciasciano e l'estenuato, baroccheggiante romanticismo darrighiano.

I più maliziosi non mancano di alludere anche a una mera rivalità fra scrittori della stessa terra; o a quell'inguaribile 'atarassia' per la quale – come lei stesso, in varie occasioni, denuncia – ciò che tanti siciliani rimproverano ad altri siciliani non è di fare 'fare qualcosa' ma 'il fare' *tout court*.

Del resto lei stesso, venerato nell'illuministica Francia, non si sente tenuto in pregio dai suoi conterranei: magari spiegandoselo col fatto che, in contrasto col suo logocentrismo, l'anima siciliana profonda resta inguaribilmente barocca e romantica: ovvero – si opina – 'irrazionale'...

Precisandole che non attribuisco senso alcuno a quanto non si distingua dalla superficialità e dal generico pregiudizio, tento – purtroppo soltanto adesso, dopo aver pubblicato nel 1985 il volume *Scill'e Cariddi. Luoghi di "Horcynus Orca"* – di spiegarmi quella che ritengo una sua sincera o legittima 'antipatia' nei confronti della narrazione di D'Arrigo, satura di mare così come la proustiana *Recherche* lo è di memoria.

Io immagino che la sua possibile avversione possa riguardare, allora, segnatamente il... mare: che permea il romanzo darrighiano al pari del *Moby Dick* di Melville... "Il mare non mi è mai piaciuto, e non mi piace neppure oggi" lei dichiara a Marcelle Padovani nel libro-intervista *La Sicilia come metafora* (1979). Nota poi che molti paesi della Sicilia "volgono ostentatamente le spalle al mare": da lei visto "per la prima volta soltanto a cinque anni". Il mare, peraltro, "non piace neppure ai siciliani": poiché degli insulari non potrebbero amare "il mare che è capace solo di portar via gli emigranti e di sbarcare gli invasori". Così – riepiloga – "non so neppure nuotare"...

Tuttavia non potrebbe rilevarsi che *Horcynus Orca* rappresenti proprio il contrario della stereotipata metafora del siciliano costretto dalla malasorte ad abbandonare la propria isola? Visto che, concepito come *nostos*, ovvero l'omerico 'viaggio di ritorno', il romanzo finisce per esprimere l'anelito di chi, per mare, torna alla propria terra: alla propria lingua, al proprio mestiere, alla propria identità...

Che infine 'Ndrja Cambia, il protagonista darrighiano, venga ucciso dalla fucilata d'una scolta inglese e non realizzi le proprie speranze può simboleggiare una forma d'adesione del 'romantico' D'Arrigo allo sciasciano illuminismo pessimistico relativamente alla possibilità degli uomini di patteggiare con le iniquità del sistema.

Intanto *Horcynus Orca* paga la condanna a un ostracismo non dissimile dall' 'alto silenzio' in cui anche lei, caro Sciascia, lo relega magari solo a causa del 'mare'... "Il mare" lei scrive in *La corda pazzo* "è la perpetua insicurezza della Sicilia, l'infido destino [...]. Il mare è amaro".

Le scrivo da una città, Firenze, già sede di siciliani (Gentile, Borgese, Vittorini, Quasimodo, il dimenticato poeta Antonio Bruno di Biancavilla, il due volte sindaco di Firenze La Pira, fino al critico letterario Giuseppe Zagario): che, per giungervi, hanno traversato lo Stretto in ferry boat e viaggiato coi treni da lei detti "la grande passione della mia vita". Pure spiegando: "Non ho più viaggiato che in treno" (cfr. M. Padovani, *cit.*)...

Frattanto, penso agli anni in cui ogni suo scritto rappresenta per l'Italia della civiltà e della cultura una festa dell'intelligenza e della libertà di pensiero; penso alla sua voce dimessa e severa, ora soffocata dagli striduli scherani d'un potere affaristico e posti a guardia di interessi clientelari, dell'attacco alla dignità del posto di lavoro, della caccia ai profitti e degli illeciti impuniti, della privatizzazione di scuola e sanità, della corruzione o intimidazione della giustizia, della sanatoria per i capitali esportati (un regalo alla mafia che ricicla il denaro delle attività criminali). Ciò malgrado gli eventi bellici che attraversano l'Occidente globalizzato, questo concentrazionario mercato di massa incapace di fare i conti con le illusioni edonistiche che lo modellano; e malgrado la crisi globale del capitalismo, la catastrofe, l'Undici Settembre 2001, delle Torri Gemelle di New York (indubbiamente, lei accetterebbe con riserva la versione ufficiale secondo cui tale Bin Laden, nascosto in una grotta tra le montagne dell'Afghanistan, abbia potuto organizzare la più complessa delle azioni di guerra)...

Con tali rapide riflessioni, la saluto completando questa mia lettera senza data, scritta in un giorno d'incipiente primavera al tavolo d'un Caffè di fronte alla Piazza Signoria dove Savonarola bruciava sul rogo e dove pare che le pietre siano ancora "letteralmente incandescenti": come, nelle sue 'cronache italiane', annotava il *suo* Stendhal, scrittore – lei avvertirebbe – 'senza mare'.